Da Giolitti a Mussolini

Quando ha finito di leggere il libro del prof. Nino Valeri (premio Viareggio 1956): «*Da Giolitti a Mussolini - Momenti della crisi del liberalismo*», il lettore non può non giungere alla conclusione che il sottotitolo è inadeguato. Bisognava scrivere: «*Lo sfacelo del ceto politico liberale italiano*». E' stato utile non diremo isolare — poichè i nessi con gli avvenimenti e con le altre forze sono sempre efficacemente indicati — ma esaminare particolareggiatamente l'azione degli uomini politici liberali che avevano il potere statale nelle loro mani durante il primo dopoguerra, permettendo in questo modo una visione ed un giudizio complessivo. Il libro è saldamente costruito ed argomentato: grande interesse offrono i numerosi documenti inediti, cioè telegrammi e lettere scambiatesi fra Nitti, Caviglia, Giolitti, Facta, Lusignoli, ecc. Alcuni punti rimangono oscuri e probabilmente non saranno mai definitivamente chiariti perchè nei protagonisti si intrecciavano intenzioni e sentimenti diversi e contrastanti e tutti hanno avuto interesse, nei discorsi e nelle memorie scritte posteriormente, a nascondere od a minimizzare qualche loro atto (perchè, ad esempio Facta volle le dimissioni del governo alla notizia della marcia fascista su Roma? Fu Facta a suggerire o a tollerare compiacentemente che il re non firmasse il decreto per lo stato di assedio? Perchè il re non mantenne la promessa di firmarlo?). Ciononostante da quei documenti risultano tali incertezze, contraddizioni, ipocrisie, fughe dinanzi alle responsabilità (lasciamo pure da parte le ambizioni, i ripicchi personali, gli intrallazzi inevitabili sempre, decisivi mai) che la conclusione da noi precedentemente indicata diventa certa, sfacelo del ceto politico liberale, sfacelo ideologico, politico, morale. Da Salandra a Giolitti a Croce parlavano tutti di liberalismo, ricordavano tutti i principi dello statuto ed i principi liberali, cominciarono tutti con il giustificare in qualche modo le prime violenze fasciste e poi tutti simpatizzarono, tollerarono, favorirono lo sviluppo del fascismo e tanto più ne divennero conniventi, quanto più ne aumentavano la forza e la prepotenza, pur con qualche rimorso o qualche brivido, fino a quando furono tutti travolti. Se Gentile esaltò il manganello come ottimo strumento per ottenere il consenso, Croce nel 1924 scorse l'origine ideale del fascismo

«*in quella risolutezza a scendere in piazza, a imporre il proprio sentire, a turare la bocca ai dissidenti, a non temere tumulti e parapiglia, in quella sete di nuovo e in quell'ardore a rompere ogni tradizione, in quell'esaltazione della giovinezza, che parlò poi ai reduci delle trincee sdegnati delle schermaglie dei vecchi partiti e della mancanza di energia di cui davano prova verso le violenze e le insidie antinazionali e antistatali*».

Ed aggiunge ancora:

«*non è detto che la eventuale pioggia di pugni non sia, in certi casi, utilmente e opportunamente somministrata*».

a condizione naturalmente che si tratti di pugni (e di revolverate) fascisti sugli operai e sui cafoni, poichè i pugni proletari sui padroni e sui ricchi erano «antinazionali» e «antistatali». E' necessario ricordare sempre che nel 1921-1922 il movimento fascista fu incoraggiato e protetto da tutta la borghesia, da tutti i partiti non socialisti, da tutte le autorità, da tutti gli istituti statali che intervenivano solo contro i lavoratori i quali difendevano la propria vita e le proprie istituzioni.

Ma perchè tutto ciò accadde? Scrive il prof. Valeri:

«*Poichè ormai con la fine dell'occupazione delle fabbriche l'equilibrio delle forze si era irrimediabilmente rotto a vantaggio della classe padronale non era più possibile impedire che questa non afferrasse l'occasione per tramutare la paura patita in uno spietato sistematico annientamento dell'avversario*».

✪

Questa è la verità e questo è il centro della questione sul quale occorre insistere perchè grandemente significativo anche per l'avvenire. Si continua, soprattutto oggi, da democristiani e dai socialdemocratici, a rimasticare la pretesa responsabilità del movimento operaio e socialista come causa della reazione fascista, a rimasticare la giustificazione del fascismo presentandolo come il difensore e il restauratore dell'ordine. E' una menzogna molto diffusa, molto utile ai fascisti ed ai loro complici, ma una menzogna. Il fascismo cominciò a svilupparsi ed iniziò a diventare un movimento efficiente dopo che il movimento popolare del dopoguerra era stato sconfitto, era in ritirata non costituiva più un pericolo «rivoluzionario», cioè dopo la occupazione delle fabbriche, fallita come tentativo rivoluzionario. Il fascismo non fu dunque un movimento di difesa da parte delle classi dirigenti. Fu un assalto contro tutte le conquiste politiche, sociali, sindacali realizzate dai lavoratori nel periodo liberale — chiamiamolo così —. Fu una reazione illegale, spietata, sanguinosa perpetrata violando e rinnegando le leggi ed i principi liberali borghesi. L'occasione sarebbe stata propizia per la borghesia italiana per dimostrare la propria fiducia nei principi liberali: superato il pericolo rivoluzionario — che non fu del resto mai concretamente grave, ma questa è un'altra questione — la borghesia avrebbe potuto restaurare il proprio ordine, il proprio dominio rispettando i propri principi costituzionali e liberali, rispettando le libertà politiche e sindacali delle masse lavoratrici. Così avvenne in Francia, dove il dopoguerra non fu meno tumultuoso che in Italia, ma dove la borghesia non cercò nel fascismo la rivincita e la garanzia per l'avvenire. In Italia invece la grande borghesia industriale ed agraria che aveva accumulato enormi ricchezze durante la guerra spogliando le masse popolari — e nella preparazione della guerra e nella guerra che si sono formati il capitale finanziario ed i monopoli — gettò la maschera liberale e mise in evidenza il suo intimo spirito crispino, pellouxiano, mussoliniano. D'accordo con la borghesia reazionaria furono due grandi istituti: la monarchia ed il Vaticano. Il re, nel momento decisivo rifiutò la repressione della rivolta fascista pretestando di non voler spargere sangue italiano, cioè sangue fascista, poichè se la rivolta fosse stata operaia non avrebbe esitato certo a far sparare. In Vaticano Pio XI — come scrisse l'on. Sforza quando non era ministro con i democristiani — odiava gli «idoli del liberalismo» e quindi, di passo in passo, con la consueta cautela gesuitica, giunse fino all'esaltazione dell'uomo inviato dalla divina provvidenza. La lè è la causa vera del fallimento del ceto politico liberale i cui membri sentivano tutti la pressione delle forze fondamentali economiche e religiose che essi rappresentavano, sentivano che queste volevano il fascismo e che quindi per salvarsi occorreva cedere loro; cedettero, pur con oscillazioni, contraddizioni e riluttanze, ma non si salvarono.

✪

Questo insegnamento è attualissimo. Oggi questi ceti padronali, il Vaticano, i loro partiti, posano a soli autentici difensori della libertà e chiedono a noi «garanzie». Non si può trattenere un sorriso, poichè non si può prenderli sul serio su questo terreno, anche se si deve fronteggiarli e combatterli. La grande borghesia italiana non è mai stata intimamente liberale. Perchè acconsentisse al giolittismo del 1900 occorsero almeno dieci anni di lotte sanguinose, fu necessario battere Crispi, Di Rudinì, Pelloux passando per la repressione dei fasci siciliani e per quella del '98, superando lo scioglimento replicato del partito socialista e delle leghe operaie e contadine, occorsero l'ostruzionismo parlamentare, la sconfitta governativa nelle elezioni politiche del 1900, la uccisione di Umberto I, lo sciopero generale di Genova. Solo allora la borghesia italiana (e fu questo il solo buon momento di Vittorio Emanuele III) capì che non era più possibile fermare con il piombo l'avanzata delle masse lavoratrici e divenne liberale. Non parliamo del Vaticano, mai le gerarchie vaticanesche hanno solidarizzato con una lotta per le libertà politiche e sociali. Ancora oggi queste sono condannate dal Sillabo e soffocate nei paesi in cui i governi cattolici hanno potuto stroncare ogni opposizione.

✪

E' il popolo italiano che deve chiedere garanzie a costoro, è il popolo italiano che deve chiedere a costoro se essi sono per la libertà, per la democrazia, per la repubblica solamente oggi che detengono il potere o se lo saranno anche domani se non lo avessero più e se il popolo italiano volesse usare la libertà e la democrazia per realizzare un nuovo assetto sociale. Che cosa farebbero costoro? Il fascismo, come fecero nel 1921-22? Siamo noi comunisti che abbiamo il diritto di chiedere «garanzie». Infatti mentre tutti i ceti padronali, gli istituti statali e religiosi, i loro partiti e uomini politici — compresi i «popolari» — indulsero, favorirono e si allearono al fascismo il prof. Valeri ricorda che per Gobetti:

«*Gramsci fu il modello in certo modo, della intransigenza da osservare di fronte al fascismo. Intransigenza che nel direttore dell'*Ordine nuovo *nasceva dalla certezza che quella tragica fase della lotta di classe che si attraversava allora in Italia si sarebbe conclusa o con la conquista del potere politico da parte dell'élite rivoluzionaria o con una "tremenda reazione" da parte della classe proprietaria e della classe governativa "che nessuna violenza avrebbe trascurato per soggiogare il proletariato industriale ed agricolo" spezzandone "inesorabilmente gli organismi di lotta politica" e incorporandone quelli "di resistenza economica negli ingranaggi dello Stato borghese"*».

E ricordiamo ancora che fu Gramsci che al tribunale speciale dinanzi al quale nessuno degli attuali dirigenti democratici cristiani comparve mai — a lanciare l'apostrofe: «*Voi condurrete l'Italia alla rovina, noi comunisti la salveremo*».

Coloro che si chiedono perchè il partito comunista italiano è diventato nel secondo dopoguerra il primo partito d'Italia, il partito delle masse lavoratrici più combattive e più coscienti, coloro che hanno la faccia di bronzo di chiedere a noi comunisti «garanzie» democratiche farebbero bene a riflettere anche su questi fatti.

OTTAVIO PASTORE

NOTE DI VIAGGIO DI DUE GIORNALISTI COMUNISTI NELL'U.R.S.S.

In un solo anno le terre vergini restituiscono metà degli investimenti

Nel sovkos Unreschi - Tre questioni di fondo - L'opinione dei sovietici sul costo dell'operazione - I problemi dell'agricoltura all'epoca di Stalin - Le funzioni e il "fondo,, del direttore del sovkos - Visita ad una brigata prima dell'attacco al mare di grano

Qualcosa tra un villaggio di pionieri americani e lo accantonamento militare: questo era il «sovkos» Unreschi. I suoi fondatori sono giovani moscoviti che, guidati dall'attuale direttore, l'agronomo quarantaduenne Afanasi Micailovic, piantarono la bandiera dei dissodatori in questo punto della steppa il 6 maggio '54. A popolarlo è venuta gente da ben 64 distretti della Unione, uomini e donne di 12 diverse nazionalità che in poco più di due anni hanno messo al mondo 127 nati. La città è grossa (basti pensare che gli abitanti del «sovkos» sono oggi un tremila) e testimonia della grande vitalità di questa spinta pionieristica che, nata come una missione provvisoria, più o meno sollecitata dall'alto, tende ora ad assumere il carattere di un insediamento stabile.

Nel «sovkos» Unreschi noi pernottammo due notti in una grande baracca di legno adattata a dormitorio dove tutta la nostra carovana — una decina di persone — si sistemò su brande di tipo militare, e anche quella fu una occasione per conoscere più da vicino questi uomini, parlare con loro nel modo semplice e diretto che è consentito dall'uso in comune di una bacinella d'acqua o di un sapone per la barba.

Quei due giorni trascorsi nel «sovkos» furono di un interesse eccezionale. Al mattino [illegible] la sveglia Afanasi Micailovic che era già in movimento da un pezzo e, dopo una sosta alla «stolovaia» dove ci costringevano a mangiare cose indigeribili per i nostri deboli stomachi abituati alla sola tazza di caffè, cominciava la ricognizione di questa immensa fabbrica di grano: 17 mila ettari di terra, di cui 23 mila seminati a frumento — una visione impressionante, da mozzare il respiro — 300 chilometri di perimetro. La sproporzione tra questo mare di terra, di grano e le baracche provvisorie in cui vivono gli uomini e tutte, una ad una, i segni di una vita più civile si moltiplicano, rapidamente: ecco le prime case di mattoni con i loro giardini, ecco la scuola di 10 classi per 300 scolari, il cinema, i bagni pubblici, la centrale elettrica, la clinica, il club provvisorio, che presto sarà sostituito da una vera casa della cultura.

Le questioni fondamentali che volevamo chiarire erano sostanzialmente tre.

1) Era effettivamente economica l'operazione terre vergini, o ci trovavamo di fronte ad una operazione politica tutta per superare a qualsiasi prezzo il deficit nel campo dei cereali e del bestiame?

2) Se l'operazione era conveniente perchè nessuno ci aveva pensato prima?

3) In quale misura si era riflessa nell'organizzazione dei «sovkos» in generale la critica al culto della personalità?

Nel complesso i nostri interlocutori al «sovkos» Unreschi consentono di dare a questi quesiti una risposta abbastanza completa e interessante.

Sul primo punto, l'opinione dei sovietici è estremamente netta e convincente: l'operazione terre vergini è per ora assolutamente conveniente, sotto tutti i punti di vista. Problemi veri — a parere di Afanasi Micailovic — potranno affacciarsi tra 7-8 anni, quando la terra avrà bisogno di fertilizzanti, investimenti, ecc., ma, per ora, i vantaggi economici sono enormi, molto maggiori di quelli che avrebbe dato la costruzione di canali in zone desertiche. I dati relativi all'Unreschi lo dimostrano. Lo Stato ha investito nel «sovkos» [illegible] milioni e 500 mila rubli: in questa cifra è compresa tutta l'attrezzatura: 77 trattori a cingoli, 75 mietitrebbiatrici e macchine complesse, 77 trattori, camion e macchine varie, baracche, [illegible] centrale elettrica, deposito, ecc. Ebbene, Afanasi Micailovic prevede per quest'anno un incasso lordo di 14 milioni, che, tolte tutte le spese di esercizio, lascerà 6 milioni di rubli di utili netti e cioè il 50 per cento di tutti gli investimenti capitali. Quante aziende offrono un rendimento simile? Ciò significa che non solo l'obiettivo di ottenere nuovo grano dal Kazakstan è stato realizzato, ma che è stato realizzato in modo economico, senza sottoporre altri settori a sforzi eccessivi.

Questo ragionamento va naturalmente per ora, in una situazione cioè nella quale gioca fortemente, ai fini dell'abbassamento dei costi, la fecondità della steppa mai coltivata prima, cioè lo slancio primitivo della natura, e nella quale inoltre ha un peso notevole anche lo sforzo di carattere straordinario degli uomini. Domani forse sarà diverso ma a questo punto è difficile azzardare previsioni.

La risposta al secondo quesito è stata anch'essa abbastanza chiara. Il parere dei compagni del «sovkos» Unreschi è che non si possa dire che al tempo di Stalin i problemi dell'agricoltura fossero ignorati. Stadi tutti che i segni di certe difficoltà, squilibri, pressione dei contadini colpiti dai bassi prezzi e da tasse eccessive, ecc. si facevano sentire anche allora, e non a caso il XVIII Congresso del Partito prese energiche misure per aumentare la produzione agricola, misure che la guerra poi impedì di portare a termine. Dopo la guerra le esigenze della ricostruzione e la mancanza di mano d'opera impedirono, in un primo momento, di affrontare le questioni in termini nuovi, poi, quando sarebbe stato possibile, entrarono in gioco gli errori denunciati dal Comitato Centrale e dal rapporto di Krusciov.

Polemica teorica

— «Quali errori soprattutto?»

— «La tendenza di parecchia gente a non assumere responsabilità. Si discuteva ma ciascuno preferiva mantenere la polemica su un piano a tratto teorico e pochi avevano il coraggio di dire pane al pane denunciando in concreto la situazione dell'agricoltura».

— «Ma gli operai dei «sovkos» e i contadini che stavano male non protestavano?»

— «Quando si parla di scontento, a proposito del passato, non bisogna mai dimenticare che si trattava sempre di scontento per questa o quella cosa particolare, per questo o quello aspetto di un quadro generale del quale invece tutti davano, nel complesso, un giudizio favorevole, e, per certi aspetti, entusiasta. Inoltre la fiducia in Stalin era enorme. Fu così che quando egli disse che la soluzione del problema agricolo stava nella costruzione di immensi canali e di opere ciclopiche tendenti a trasformare la natura, tutti gli credettero e si rassegnarono ai sacrifici in attesa che lo adempimento di quei piani capovolgesse la situazione. Del resto alla base della impostazione di Stalin c'era una valutazione giusta; e cioè che il problema della agricoltura poteva essere risolto solo il giorno che avessimo conquistato all'agricoltura nuove grandi estensioni di terra. In questo modo, infatti, non solo avremmo potuto piantare più grano, ma avremmo reso disponibili per le colture del cotone e del granturco le terre fertili della Russia centrale. Mancò allora, però, la ricerca della soluzione più economica e più immediatamente redditizia».

La risposta meno chiara l'avemmo sul terzo quesito. Stavamo appunto discutendo delle correzioni apportate all'organizzazione dei «sovkos», quando Afanasi Micailovic ci disse che a suo parere la correzione principale posta da ricercare nell'autonomia data al direttore il quale, una volta assolti gli obblighi dei versamenti, ha adesso ampi poteri per decidere in merito alle colture. «Alla direzione o al direttore?» Afanasi Micailovic ci spiegò: «Ho detto al direttore. Non esiste la direzione, ma il direttore. Il «sovkos» non è come il «colcos». E' una azienda di Stato, come una fabbrica, e come tale è organizzato. E' il direttore che risponde allo Stato del raggiungimento o meno del piano. Il Partito, l'assemblea di produzione esaminano, discutono, criticano l'operato del direttore, possono chiedere al ministero la sua destituzione, ma è il direttore che in ogni caso ha la responsabilità delle decisioni».

E lo strumento del suo potere, ciò che faceva di Afanasi Micailovic più un sindaco che un dirigente di azienda e che spiegava perchè, di fatto, tutta la vita del collettivo facesse capo a lui, era quello che in URSS si chiama il «fondo del direttore».

Gestione del sovkos

Il «fondo del direttore» è costituito da una parte degli utili dell'azienda. Per il «sovkos» Unreschi, per esempio, il piano, dedotte tutte le spese per investimenti, gestione, salari, fissa un utile netto di 3 milioni di rubli. Di questi, il 60 per cento va allo Stato e il 40 per cento, cioè 1 milione e 200 mila rubli, vanno al «fondo del direttore». Poichè per tutti gli utili che superano le previsioni del piano la spartizione avviene al 50 per cento e dato che gli utili totali del «sovkos» Unreschi ascenderanno questo anno a 6 milioni di rubli, il «fondo del direttore» sarà di 2 milioni e 700 mila rubli. Di questo fondo il 16 per cento va obbligatoriamente in premi per gli operai (extra-salario) e il resto va impiegato in spese sociali: case, strade, giardini, scuole, iniziative culturali, ecc. Ecco quindi come, ad un certo momento, tutta la vita sociale fa capo al direttore e il direttore che, attraverso il «fondo», di cui è amministratore e responsabile, regola la vita civile, la vita della «città».

Avevamo già intravisto questo problema alla fabbrica Kaganovic di Mosca e alla centrale elettrica ma solo adesso balzava fuori netto e preciso: era giusto che i poteri del direttore fossero così estesi, anche al di là dei compiti produttivi dell'azienda? Non sarebbe stato meglio dare l'amministrazione di una parte del fondo alla collettività, cioè al soviet del villaggio o della città? Ma in tal caso non avrebbero goduto del fondo anche cittadini del villaggio estranei alla azienda? Meglio allora farlo amministrare dai sindacati? Ma i sindacati, dato che il fondo è legato agli utili e alla produzione non avrebbero finito così per essere ancora più legati alle esigenze della produzione?

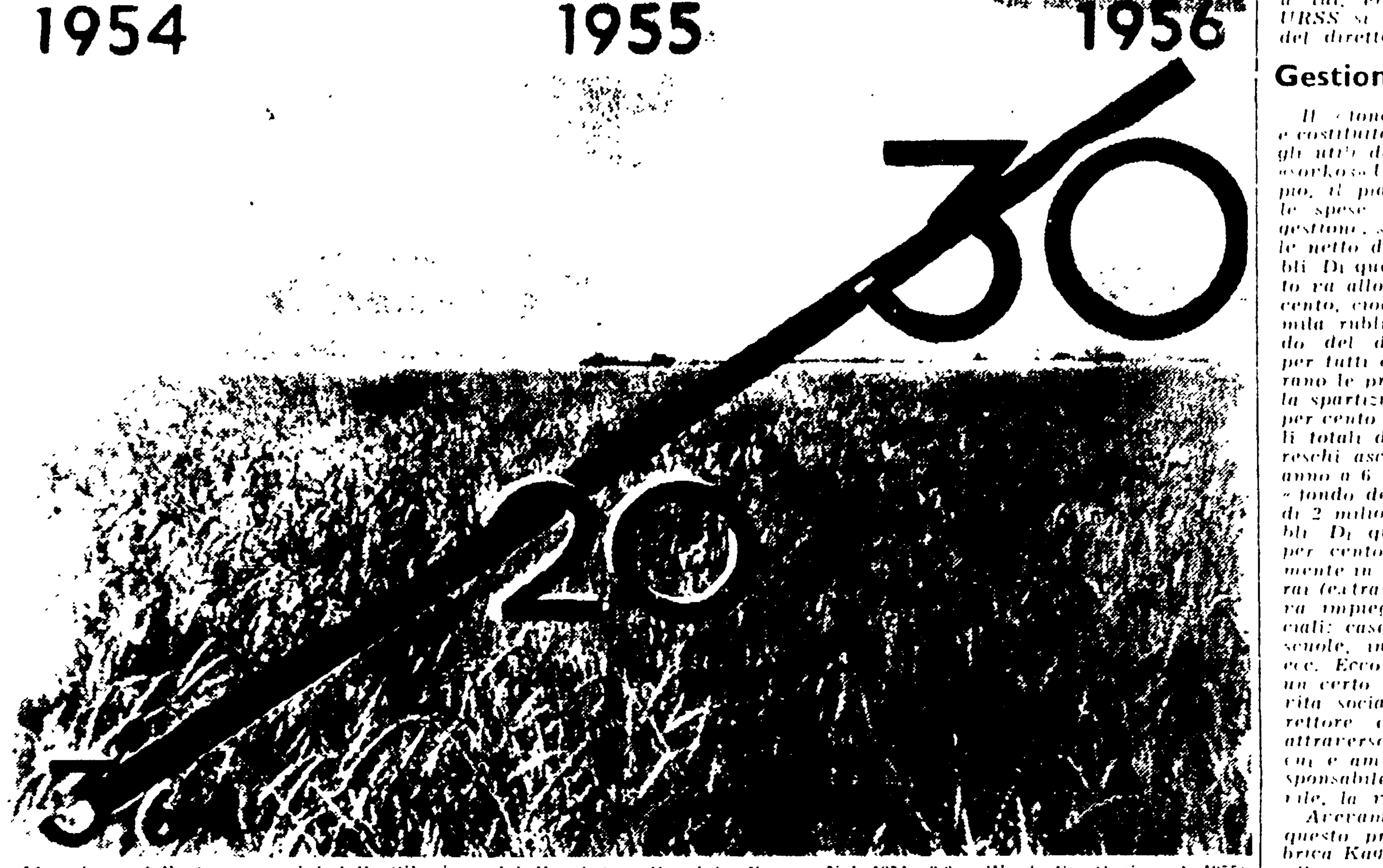
* * *

L'ultima sera la passammo in grande allegria nel teatrino del «sovkos» dove avevano organizzato, in nostro onore, uno spettacolo di canzoni popolari, danze, recitazione di poesie, il tutto accompagnato dal suono cadenzato di una banda di ottoni, così patetica da spezzare il cuore.

Nel pomeriggio eravamo andati a visitare le brigate che in vista del raccolto si erano attendate al «largo», cioè lontano dall'abitato, nei punti nevralgici da dove sarebbe cominciato l'attacco delle mietotrebbiatrici. Dappertutto si sentiva una aria di vigilia, l'aria degli ultimi ritocchi fatti per ingannare l'attesa del segnale d'inizio. I giovani assegnati ai trattori e alle mietotrebbiatrici giravano e rigiravano intorno alle macchine, stringevano una vite, lubrificavano un ingranaggio. Solo gli studenti volontari che avevano ricevuto il compito di preparare aie di fortuna da utilizzarsi nel caso in cui le aie regolari non fossero riuscite a contenere tutto il raccolto, si davano un gran da fare. Con due o tre operai parlammo più a lungo dei loro salari, cosa non semplice data la complessità delle voci. Per quanto riguarda la media salariale minima ci confermarono che essa andava calcolata sugli 800 rubli, ma questa media era il risultato di oscillazioni stagionali piuttosto forti, poichè un operaio addetto ai trattori, nel periodo della semina, può arrivare a guadagnare fino a 1500-1600 rubli in 10 giorni (nel periodo del raccolto, di sola «norma», realizza 50 rubli al giorno) mentre nel periodo invernale, in cui il lavoro si riduce al minimo (manutenzioni, ecc.), il compenso scende al livello del solo salario base, cioè a 500-600 rubli mensili.

Un trattorista — che lavorava prima in una officina di riparazioni a Mosca — ci precisò che degli 800 rubli che guadagnava ne spendeva in media 200 per mangiare e 15 per affitto e luce. Queste erano le sole spese fisse, e ogni mese mandava 200-300 rubli alla madre che viveva sola in un paesino del Caucaso. Ivan Miranovic Carataiev, capo di una brigata di trattoristi, che insieme alla moglie, anche lei operaia del «sovkos», aveva un'entrata media di 1800 rubli al mese, ci confermò che le spese per il vitto si aggirano per due persone intorno ai 400 rubli. Inoltre, egli mandava ogni mese 300 rubli alla madre che gli custodiva i due figli (verranno alla fine di settembre, appena pronto l'appartamento) e buona parte del resto lo risparmiava per comprare l'automobile che da tempo sognava.

LUCIANO BARCA
ALFREDO REICHLIN



L'ampiezza delle terre vergini della Siberia e del Kazakstan dissodate finora. Nel 1954: 3,6 milioni di ettari; nel 1955: 20 milioni di ettari; nel 1956: da 28 a 30 milioni di ettari

Corsi sull'idealismo all'Università di Pechino

Lo studio della filosofia di Hegel e Bertrand Russel — La discussione aperta tra i biologi cinesi circa le teorie genetiche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, 26. — Un corso sulla filosofia idealista dello inglese Bertrand Russel sarà tenuto all'Università di Pechino nell'anno accademico che sta per inaugurarsi. La facoltà di filosofia ha deciso anche di istituire un corso specializzato sull'idealismo di Hegel. Nella facoltà di economia è allo studio la proposta di introdurre tra le materie di insegnamento le teorie di Keynes sulla pianificazione nel sistema capitalista. Questi nuovi corsi universitari sono un'applicazione del principio delle «cento scuole» affermatosi nella cultura cinese attraverso i dibattiti degli ultimi mesi, il principio cioè del libero confronto delle idee nel campo della ricerca scientifica delle arti e della letteratura.

Il rettore dell'Università di Pechino ha dichiarato al giornale «Kuanmingbao» che lo insegnamento della filosofia di Hegel e Russel consentirà agli studenti di avere una conoscenza diretta del pensiero idealistico e quindi, nel confronto, di rendersi meglio padroni dell'essenza e del metodo del marxismo-leninismo.

Un'altra manifestazione di come il dibattito delle «cento scuole» sia ormai entrato nella sostanza dei problemi scientifici è stato il convegno di due settimane in cui una quarantina di biologi cinesi hanno discusso le teorie della eredità, la relazione tra l'eredità e l'ambiente, la ontogenesi e la filogenesi. Il convegno, al quale hanno partecipato docenti universitari, ricercatori dell'Accademia delle scienze e di altre istituzioni scientifiche, si è imperniato nel confronto tra le teorie di Miciurin e di Lysenko sulla prevalenza dei fattori ambientali, e le teorie della scuola di Mendel-Morgan sulla prevalenza dei fattori ereditari. Ambedue le scuole hanno avuto i loro sostenitori, e dalla discussione è uscita la proposta che sia le une sia le altre teorie vengano pienamente illustrate nelle Università.

In questa discussione ha avuto occasione di inserirsi la delegazione di agrobiologi italiani che ha visitato la Cina, ospite dell'associazione cinese per i rapporti culturali con l'estero. Durante il soggiorno della delegazione a Pechino, il professor Carlo Jucci, suo presidente, è stato invitato a tenere una lezione all'Istituto di agronomia. Lo scienziato italiano ha parlato per tre ore illustrando gli indirizzi morganiani della ricerca nell'Istituto di genetica dell'Università di Pavia da lui diretto e quindi i suoi studi sul vigore degli ibridi e la loro resistenza alle malattie. Anche gli altri membri della delegazione hanno tenuto conferenze sulle materie di loro rispettiva competenza. I professori Sibilia e Ciccarone hanno parlato all'Accademia delle scienze sui progressi della patologia vegetale in Italia. Il professor Visani, l'on. Sampietro e il dottor Monasterio hanno tenuto conferenze allo Istituto di meccanica agraria su vari aspetti della meccanizzazione agricola in Italia. Sementi italiane selezionate di riso, grano, granturco sono state offerte dal professor Visani ai colleghi cinesi per i loro esperimenti. La delegazione è stata ricevuta dal Ministro dell'Agricoltura e dal Presidente dell'Accademia delle scienze Kuo Mo-jo, e il professor Jucci ha proposto uno scambio di studenti tra l'Istituto di genetica di Pavia e l'Università di Pechino.

FRANCO CALAMANDREI

Premio alla Federazione italiana dei cineamatori

La Federazione italiana dei cineamatori ha ottenuto in una manifestazione svoltasi a Zagabria il primo premio assoluto per l'attività svolta in questi ultimi tempi, dalla Confederazione mondiale dei cineamatori, (fanno parte ventitre nazioni). A rappresentare l'Italia era l'assessore al Comune di Roma Marconi il quale ha colto l'occasione per consegnare alla Confederazione mondiale dei cineamatori una riproduzione della storica lupa a nome del sindaco. Lo stesso assessore è stato poi eletto presidente della Confederazione.

Durante le sessioni plenarie sono state esaminate e discusse alcune questioni relative allo sviluppo dell'attività dei cineamatori.

L'APERTURA DELLE MOSTRE D'ARTE A ROMA

Decoratori astratti alla galleria "Schneider,,

La galleria Schneider di Roma (Rampa Mignanelli, 10) ha riaperto i battenti per la stagione 1956-57 con una mostra di due giovani [illegible] Dorazio e Gianni Polidori.

[illegible] astratti [illegible] a recitare la loro parte di mercanti [illegible] sempre più [illegible] Dorazio [illegible] Polidori [illegible] possibilità della pittura astratta nel campo delle arti applicate [illegible] pittura figurativa.

Il Dorazio che ha già al suo attivo numerose mostre [illegible] particolarmente [illegible] Corrado Cagli particolarmente per quel che riguarda [illegible] sottilissima, crepuscolare in[illegible] colore e [illegible] Il Polidori [illegible] forme della natura.

Il Polidori ha certo bisogno di affinare [illegible] tecnica, ma [illegible] importante la fare, tanto per i suoi quadri quanto per quelli del Dorazio e che pur essendo entrambi per temperamento dei decoratori [illegible] ancora profondamente coscienti delle possibilità [illegible] di una pittura decorativa applicata alla architettura, ai tessuti, agli oggetti d'[illegible]

[illegible] contemporanea [illegible] Polidori e il Dorazio [illegible] alla loro pittura.

La decorazione astratta [illegible] proprio le opere [illegible] in epoche diverse [illegible] decorato [illegible] secondo una forma astratta [illegible] società [illegible] contemporanea [illegible] questa [illegible] a distanza di secoli [illegible] commuovono e interessano ancora, ma, anche se non rappresentano [illegible] e le sue cose e [illegible] pienamente di una [illegible] civiltà determinata, di un uomo determinato, della sua [illegible] e della fantasia che [illegible] crearono.

D. M.

Eduardo andrà in USA e in URSS

A Broadway curerà la regia di sue commedie - Nell'Unione sovietica metterà in scena «Filumena Marturano»

L'influenza [illegible] stampa [illegible] a Eduardo De Filippo [illegible] ingresso negli Stati Uniti [illegible] il commediografo ha [illegible] Durante una conferenza stampa tenuta al San Ferdinando di Napoli De Filippo ha precisato che il visto gli è stato concesso [illegible] dal Dipartimento di Stato. A Broadway egli curerà la regia di alcune sue commedie.

Parlando della propria attività [illegible] il popolare [illegible] ha aggiunto che l'anno prossimo intende visitare l'Unione Sovietica, dove metterà in scena Filumena Marturano. «Lo sanno anche gli americani — ha detto Eduardo sorridendo — e non hanno trovato nulla da ridire».

Come è noto, opere tra le più famose di De Filippo sono state rappresentate quest'anno con straordinario successo in varie città dell'URSS, dove il nome dell'autore e attore napoletano ha già oggi una vasta risonanza.